

«Con i giovani vi stupirò» Europei, Prandelli lancia l'avventura azzurra

Il ct spiega la sua Italia e non perde occasione per un messaggio: «I fischi durante l'inno all'Olimpico non mi sono piaciuti...»

MARCO DELL'OLIO
FIRENZE

NIENTE ATTACCANTI. O MEGLIO, NIENTE PRIME PUNTE. QUELLE VECCHIA MANIERA, QUELLE CHE PIAZZI LASSÙ IN FONDO PER PROVARE A GONFIARE LA RETE O PER FAR SALIRE LA SQUADRA. Quante ne abbiamo viste in questi anni. Invece, questa volta, tutti a casa. Da Matri a Pazzini, da Gilardino ad Osvaldo. Questa è la rivoluzione di Cesare Prandelli. Una rivoluzione in teoria silenziosa, ma che potrebbe far rumore se le cose non dovessero andare bene ai prossimi europei. Rischiare, per cambiare.

Questa la filosofia del ct azzurro, un po' alla Luis Enrique, dal sapore molto spagnolo. E lui, nel giorno del via ufficiale alla nuova avventura europea ha un solo obiettivo in testa: «Essere generosi e creare un clima di entusiasmo attorno a noi. Voglio vedere positività, sorrisi sulle labbra, nessuna polemica e poche tensioni attorno alla nostra squadra e al nostro ambiente, pensando che possiamo scrivere una bella storia». Tutto chiaro e porte aperte a tutti, anche se tra circa una settimana il ct azzurro dovrà lasciare nove giocatori a casa. E non sarà certamente una scelta facile, anche se Prandelli deve ostentare sicurezza: «La lista dei ventitré ce l'ho già in testa, ma in questi giorni sono pronto a rivedere le mie idee. Questi giorni serviranno a capire molte situazioni».

IL TALENTO È PICCOLO

E allora, nelle convocazioni allargate a trentadue giocatori, ci può stare uno come Diamanti nel gruppo dei centrocampisti e tanti piccoletti nella lista degli attaccanti, da Cassano a Giovinco, passando per Di Natale. Giovani e meno giovani, abili a non dare punti di riferimento, seconde punte che vanno sempre in doppia cifra. E chi l'ha detto che Cassano e Di Natale non possano giocare assieme? Nessuno, tantomeno Prandelli che sogna un'Italia con tre punte atipiche, tecniche e imprevedibili. La stessa imprevedibilità che Balotelli ha innata («Non so se gli parlerà - ha detto ieri il ct azzurro - o se sarà lui a volermi dire qualcosa. Io credo soltanto che per lui, e per la nazionale, questa sarà una occasione straordinaria»), uno che se sposa la causa azzurra può diventare davvero decisivo. Con la sua forza, con la sua classe, con quella sua voglia di normalità che magari Prandelli gli riuscirà a regalare. E se non ce la farà lui la soluzione sarà sempre giovane, perché ci sarà Mattia Destro. Uno che a poco più di vent'anni ha già segnato quindici gol in Serie A. Anche lui attaccante di movimento, veloce e delizioso nel toccare il



Cesare Prandelli in conferenza stampa a Coverciano: comincia l'avventura azzurra verso gli Europei FOTO DI MAURIZIO DEGLI INNOCENTI/ANSA

pallone. Ha grandi chance di esserci in Ucraina e in Polonia.

Giocatori che fanno parte della nuova generazione. Della nuova Italia, del nuovo calcio, del nuovo modello azzurro: un regista affidabile, come Pirlo, e il resto sarà corsa, movimento, velocità, tecnica. Così come giocano le squadre di club che riempiono gli occhi e le bacheche. Per qualcuno sarà un grande azzardo, per altri sarà invece la mossa vincente. Lui, Cesare, sorride e guarda avanti. Perché più passano gli anni e più riesce a ringiovanirsi. Nelle idee e non solo di un calcio italiano che, ultimamente, si sta avvicinando sempre di più al modello spagnolo. Pep Prandelli, magari un giorno sarà chiamato così. Anche l'Italia ha forse trovato il suo Guardiola.

...

**«Balotelli? Capirà che questa è una grande possibilità»
Se non la capisce, spazio a Destro, Giovinco, Di Natale**

Un allenatore che pensa al campo, ma anche a quello che accade attorno al mondo del pallone. Anche per questo c'è spazio e tempo, perfino nel primo giorno di raduno, per lanciare messaggi importanti: «Sono rimasto ferito - e qui il ct azzurro diventa davvero serio - nel sentire fischiare l'inno di Mameli all'Olimpico. Qualsiasi inno nazionale va rispettato e occorrerebbe cominciare ad avere più rispetto anche del minuto di raccoglimento, con il silenzio». Piccole pillole di saggezza, in un calcio sempre più ostaggio di esempi non positivi. Anche questo fa parte di un nuovo ciclo, fatto di pallone ma anche di esempi da dare, in vista di un Europeo che avrà il suo triste contraltare in patria nei processi per il calcio scommesse.

L'avventura azzurra per gli europei comincia così. Sotto il segno di Cesare e di tante facce giovani e pulite. Di Serie A e di Serie B. Perché da oggi si può essere bravi e importanti in qualsiasi categoria. Come insegna le favole di Ogonna e Verratti, due ragazzi che i più grandi club italiani sognano di avere il prossimo anno tra le proprie fila.

Nadal, sesto trionfo a Roma Merito di 3 grammi o di Nole?

Battuto Djokovic: 7-5 6-3 Invertita la tendenza. Lo spagnolo ha appesantito la racchetta, ma il serbo ha perso coraggio

MARCO BUCCIANTINI
ROMA

SMARRITO L'UNDICESIMO E DECISIVO GIOCO DEL PRIMO, FATIGOSO SET, NOVAK DJOKOVIC HA SFERRATO UN DRITTO DI FORMIDABILE PROTERVIA. Non aveva la pallina come scopo, se mai possa esserci un piano dietro un gesto d'ira, ma il paletto di sostegno della rete. Ovvie le conseguenze: la racchetta sfasciata, i fischi del pubblico (che al Foro italico non è certo così fine ma detesta quando la rozzezza è altrui e non propria), l'ammonizione dell'arbitro di sedia. Avesse avuto un po' di masochismo Djokovic avrebbe dovuto rivolgere a sé quel gesto sconsiderato.

Nadal è per la sesta volta il vincitore degli internazionali d'Italia, chiusi al lunedì per vari motivi e non tutti limpidi. Lo spagnolo non ha bisogno di complicità per ripetere la sua enorme forza sulla terra ros-



La gioia di Nadal per il 6° successo a Roma FOTO/ANSA

sa, dove sta scrivendo record che resteranno a lui intestati finché si praticherà questo sport. Otto titoli a Montecarlo, sette a Barcellona, sei a Roma e altrettanti a Parigi. Questo nei primi 25 anni di una vita precoce, forse già un po' logora, ma che lascia il tempo per accrescere tutti questi primati. Non si è ripetuto l'elenco per gusto statistico. Lo si è fatto per cercare ragioni tattiche a una vittoria che il punteggio mostra più netta delle forze in campo, ma che è parsa a tratti ineluttabile. L'andazzo dei soliti, robusti, monotoni scambi confermava un'impressione raccolta nelle ultime settimane: Djokovic gioca contro un avversario imbattibile, l'edizione di se stesso che fu dominatore l'anno passato. Già contro l'ordinario Monaco trovammo il difetto della pazienza, tipico di chi non riesce a ripetere partite impresse nella memoria, e schemi che crede di avere innati. Gli stessi che cercava ieri contro Nadal, per il solo fatto di essere stati vincenti lo scorso anno, quando riusciva a pareggiare la partita di corsa, dietro la linea di fondo, emergendo anche negli scambi più lunghi e finendo per aprirsi il campo. Rubando l'epica all'altro, aveva finito per soggiogarlo.

Ma il tempo passa e cambia le cose, sempre. Anche di poco, ma qui si ragiona per dettagli. Nadal ha messo una striscia di 3 grammi di piombo nella testa della racchetta, a «ore 12», per aggiungere potenza e profondità alla sua palla. In mente aveva proprio i match perduti contro Djokovic, capace di sbra-

Le lacrime e l'addio: il cuore antico del calcio

IL COMMENTO

MASSIMILIANO AMATO

CAMPAGNARO GLIEL'HA DATA BELLA LUNGA, OLTRE TUTTI I DIFENSORI, COME PIACE A LUI. Che non s'è fatto pregare: l'abbrivo per lanciarsi sull'ultima palla, impossibile da raggiungere per chiunque, gliel'hanno fornito cinque anni pazzi e meravigliosi. Storari ha abboccato stendendolo e Cavani ha completato l'opera dal dischetto. Il Pocho Lavezzi, uno dei tanti napoletani nati per sbaglio in Argentina, non poteva dimenticare il regalo ai tifosi prima di trasferirsi sulla *rive droite*, destinazione Paris Saint Germain. E quando Cannavaro, nella notte umida e piovosa dell'Olimpico, ha alzato la Coppa, ha spalancato il rubinetto del rimpianto. Lacrime, tante lacrime una volta tanto, mentre i tifosi lo denudavano, i compagni lo abbracciavano, Mazzarri lo strapazzava d'affetto.

Pioveva anche a Marassi, domenica sera, mentre la banda Zeman metteva in cassaforte la promozione in A. Fischiate la fine, il boemo che parla per sentenze si è sciolto come neve al sole. Lacrime, tante lacrime una volta tanto e per sempre: un nodo alla gola, il ricordo di Franco Mancini andatosene in un grigio pomeriggio di aprile mentre guardava il mare dalla finestra di una camera d'albergo, le istantanee di un campionato giocato, come di consuetudine, sempre sopra le righe: clamorosi rovesci e trionfali goleade. Pioveva pure a Torino, domenica, con il vecchio cuore granata che riprendeva a pompare vigoroso, la folla della vecchia Maratona in delirio. Ventura in paradiso, la collina degli Eroi avvolta in una nuvola nerastra, come quella che inghiottì la squadra più forte di tutti i tempi. Pioggia battente sui ruderi dell'antico Filadelfia. Angelo Ogonna nella roccia, il gigante d'ebano, uno dei protagonisti dell'inarrestabile cavalcata torinista, si scioglieva nel saluto alla tifoseria. Lacrime, tante lacrime una volta tanto e per sempre. Incontrarsi, commuoversi, dirsi addio. Lavezzi, Zeman, Ogonna. E ancora prima Inzaghi e Gattuso. E Del Piero. Oltre la giostra dei miliardi, il pallone conserva un cuore antico. O forse erano solo gocce di pioggia.

nare qualsiasi centimetro di campo perso dal maggior. Non è merito di 3 grammi se gli ultimi match fra i due - prima di Roma, Montecarlo - sono tornati a suo favore, ma la fiducia nel lavoro e nella preparazione fortificano le convinzioni di Nadal, e questo sport si decide nella testa quanto nel braccio.

Così in campo s'incrociavano due vicende opposte: Djokovic era furioso per l'evidente frustrazione (e anche per tre errori sotto rete) mentre Nadal aveva la serenità di chi vedeva il fiume scorrere per il verso giusto. E aspettava, sulla riva, che l'altro dilapidasse quelle possibilità che la sua classe comunque riusciva a creare. Una di queste era addebitabile a un giudice di linea che chiamava «out» un dritto a sventaglio, uno dei pochi efficaci fra i molti intentati. Si era 5-4 per il serbo, e 30-30: una palla decisiva che Djokovic è stato costretto a rigiocare, perdendola, così come sei palle break che avrebbero confuso il tracciato del secondo set, quasi tutte evaporate con il copione che un Nole meno nostalgico della sua vecchia versione avrebbe dovuto evitare: lo scambio lungo, dentro il quale Nadal cresceva, palla dopo palla, in lunghezza e velocità. Per solito, i primi due-tre colpi dopo il servizio sono i più «corti» dello spagnolo: lì doveva «entrare» Djokovic e provare ad aprirsi il campo. L'ha capito tardi, nell'ultimo game, quando si è finalmente dato una racchettata in testa, con meno violenza dell'altra scagliata sul paletto, ma con più coscienza.